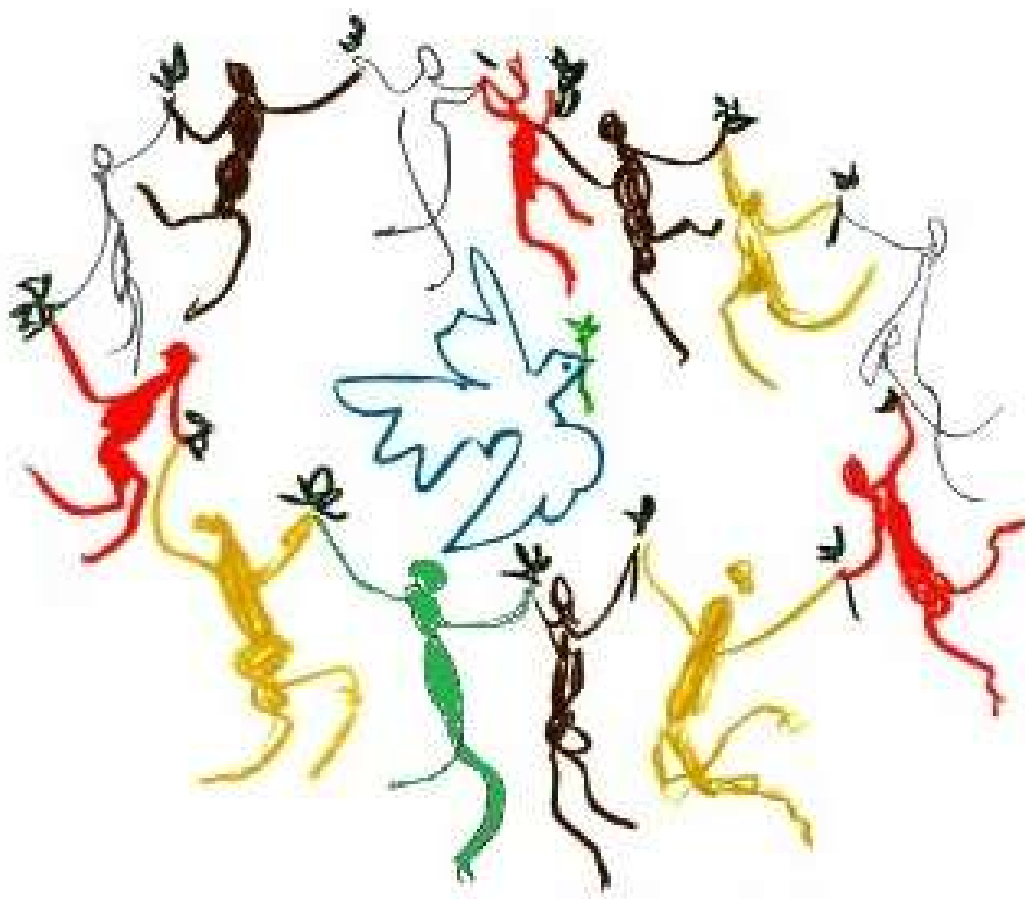


domenica 5 aprile 2026

piazza dell'Isolotto, Firenze

insieme per la pace



Di seguito sono riportati alcuni degli interventi delle persone che hanno partecipato all'incontro di oggi e di chi, non potendo essere presente, ha inviato il proprio contributo.

Saluto di Pasqua

da Valentino, dalla lettera di Pasqua del vescovo di Firenze Gherardo Gambelli

Papa Leone ha rivolto un appello a tutte le Diocesi di cui mi faccio eco: «Auspico che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il dono.

La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa».

Segnalo due iniziative della nostra Diocesi che rispondono a questo appello.

La prima è quella dei Cristiani per la pace. Si tratta di un gruppo composto da parrocchie della nostra Diocesi, insieme ad altre comunità cristiane di altre confessioni, che si impegnano a pregare per questa intenzione specialmente la prima domenica di ogni mese e a promuovere iniziative di sensibilizzazione su questo tema.

L'altra iniziativa è il corso di educazione alla mondialità e alla missionarietà organizzato dal Centro missionario diocesano, chiamato 'Viaggiando si impara'. Un'iniziativa rivolta in particolare ai giovani che desiderano vivere un'esperienza missionaria in un paese dove sono presenti preti, religiosi o religiose, laiche o laici della Chiesa di Firenze a servizio dei più poveri. Attraverso una serie di incontri e altre occasioni formative viene preparato un viaggio che, sottolinea il vescovo, «può aprire gli orizzonti e mettere in moto delle belle dinamiche di cooperazione fra le Chiese, le associazioni, le istituzioni».

La lettera si conclude con la frase di San Paolo, che il vescovo ha scelto come suo motto episcopale: «Tutto concorre al bene». «La fede in Gesù morto e risorto per la nostra salvezza - è l'esortazione finale - ci doni la luce per riconoscere che il male non è mai più forte del bene, che le ingiustizie non sono invincibili, che ognuno di noi può iniziare a essere quel cambiamento che vuole vedere nel mondo».

FIRENZE

Città operatrice di pace



A Minab, in Iran, centosettanta bambine sono arrivate a scuola in una mattina come le altre. Quando la polvere si è posata, almeno centosessanta di loro (secondo fonti iraniane) erano morte. I missili che le hanno uccise erano statunitensi. L'intelligence che ha scelto il bersaglio forse era israeliana. La giustificazione offerta da Washington e Tel Aviv è stata la sicurezza. La libertà. Le solite parole. Cosa dire di una libertà che si presenta così?

Nelle prime ore del 28 febbraio gli Stati Uniti e Israele hanno lanciato una campagna aerea coordinata contro l'Iran, colpendo siti nucleari, strutture militari e le abitazioni dei suoi leader. La guida suprema, Ali Khamenei, è stata uccisa. In poche ore i Guardiani della rivoluzione iraniani hanno chiuso lo stretto di Hormuz, dove passa un quinto del petrolio mondiale. Diversi missili hanno colpito le basi statunitensi in tutta la regione. Sei militari statunitensi sono morti. In Iran alla fine del primo giorno di guerra la Croce rossa contava 201 morti e 747 feriti in 24 province, un dato che è già aumentato. Com'era prevedibile, al mondo è stato detto di prepararsi all'escalation.

Eppure c'è un dettaglio che riduce in cenere ogni giustificazione: il giorno prima che cadessero le bombe il ministro della difesa iraniano era a Ginevra e aveva accettato in linea di principio di ridurre il più possibile le scorte di uranio. I negoziati stavano facendo progressi. Ma le bombe sono cadute comunque. Non è un fallimento della diplomazia. È l'uccisione della diplomazia. E ci dice qualcosa sul vero obiettivo di questa guerra.

Il copione è noto. Trent'anni di avvertimenti su un'arma nucleare iraniana mai materializzata. Le menzogne prima dell'invasione dell'Iraq del 2003 esigevano per lo meno una fialina da agitare e un'esibizione di sincerità davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Stavolta sono bastati un post sui social media e un ultimatum. Non c'è più bisogno di convincere l'opinione pubblica. O meglio: l'opinione pubblica è irrilevante. Secondo un sondaggio di Reuters/Ipsos il 75 per cento degli statunitensi era contrario agli attacchi. Le potenze europee, con l'onorevole eccezione di Spagna e Norvegia, hanno rilasciato dichiarazioni che dipingono la crisi come la conseguenza del rifiuto iraniano di capitolare, anziché come un atto di guerra illegale contro uno stato che fa parte dell'Onu. I governi francese, tedesco e britannico, custodi dell'or-

dine internazionale basato sulle regole quando l'aggressore è la Russia, hanno scoperto la flessibilità quando ad attaccare è il loro protettore.

Sicuramente il governo iraniano non è al di sopra delle critiche, ma nessuna delle motivazioni fornite per questa guerra regge al confronto con i fatti: i negoziati sul programma nucleare volgevano verso una soluzione; la morte della guida suprema, lungi dal decapitare il sistema, probabilmente lo consoliderà;

Non c'è un movimento contro la guerra. I meccanismi che un tempo traducevano l'opposizione popolare in argine politico sono stati sistematicamente smantellati

l'asse della resistenza era già debole. Gli architetti del conflitto non hanno né forze sul campo né un piano per il giorno dopo. Non hanno nulla a parte la certezza che le conseguenze le subiranno altri: le bambine di Minab, le famiglie di Teheran, Isfahan e Ahvaz, i lavoratori del sud globale che pagheranno prezzi più alti per il cibo e il carburante quando la chiusura dello stretto di Hormuz si ripercuoterà sui mercati.

Il nostro compito dovrebbe essere quello di parlare di resistenza e solidarietà. L'abbiamo fatto in passato. Oggi è più difficile. Non perché la solidarietà sia meno reale, ma perché qualcosa è cambiato. Non c'è un movimento contro la guerra. Ci sono individui inorriditi, intellettuali che scrivono, cittadini che chiamano in causa i loro rappresentanti. Ma i meccanismi che un tempo traducevano l'opposizione popolare in argine politico – le proteste di massa, il bilancio delle vittime che portava la guerra in casa – sono stati sistematicamente smantellati. Questo è un imperialismo perfezionato: le guerre si fanno con le portaerei, le munizioni di precisione, lo spionaggio elettronico, con tre cadaveri che tornano nei sacchi invece di tremila.

La domanda da farsi non è se la terza guerra mondiale si stia avvicinando. Forse no. Più probabile è uno scenario senza la risoluzione di una rottura storica: una barbarie permanente. Le guerre non costano quasi nulla ai loro autori. Il mondo assorbe ogni trauma, si abbrutisce e va avanti.

Siamo arrivati a un punto in cui è più facile immaginare la fine del mondo che quella dello status quo. Questa sensazione è davvero una novità. Non Trump, non Netanyahu, che sono dei sintomi. Il potere ha trovato il modo per fare la guerra senza pagare il prezzo che un tempo la rendeva politicamente onerosa.

La libertà che stanno offrendo agli iraniani è la libertà della tomba. I morti non si organizzano. I morti non chiedono autodeterminazione. A questo servivano le bombe su Minab. E non resta quasi più nulla da dire al riguardo. ♦ *fdl*

Da Benjamin Netanyahu a Donald Trump fino al regime dei mullah e degli ayatollah, i nemici giurati in questa tragedia che si abbatte sul Medio Oriente hanno più di un tratto in comune: comportamenti criminali e ambizioni imperiali. La stessa gelida indifferenza per i limiti. Lo stesso disprezzo per le vite che non sono le loro. Lo stesso approccio totalizzante alla religione e al denaro.

Israele non ha una costituzione, non riconosce confini al suo territorio. L'estrema destra suprematista al potere usa la Bibbia come un catasto. Gaza e la Cisgiordania, il Golan, il versante siriano del monte Hermon, il sud del Libano cadono uno dopo l'altro sotto il suo controllo. E quando ascoltiamo il primo ministro Netanyahu dichiarare in un'intervista dell'agosto 2025 che lui è "affezionato" alla visione del "Grande Israele" o l'ambasciatore statunitense a Gerusalemme Mike Huckabee affermare tranquillamente che "Israele è una terra che Dio ha dato per tramite di Abramo a un popolo che egli ha scelto" e aggiungere: "Sarebbe accettabile che prendessero tutto", non è legittimo preoccuparsi per il futuro?

Oltretutto nel frattempo gli Stati Uniti mettono le mani sul Venezuela, pretendono la Groenlandia e ora Cuba, invocano il Canada. Trascinati dal loro alleato israeliano, hanno aperto in Iran un fronte che si sta allargando e minaccia il resto del mondo.

I mullah iraniani, intanto, stanno attivando le loro pedine in Yemen, Iraq e Libano. Nel paese dei cedri, dove mi trovo, Hezbollah (che è ai loro ordini) ha appena chiamato a raccolta le forze della morte nel nome di un progetto religioso transnazionale fatalmente fondato sull'esclusione. A differenza di quanto fa Israele nei territori occupati, Hezbollah si trova sul proprio territorio in Libano, ma tiene comunque la popolazione in ostaggio.

Da un lato e dall'altro della frontiera, l'esercito israeliano e Hezbollah – pur combattendosi – operano nella stessa direzione: far saltare gli stati nazione e tutti i legami che consentono a una società di trascendere le sue identità comunitarie. Gli uni si appropriano dell'identità ebraica, gli altri di quella sciita. Entrambi coltivano l'ignoranza all'interno delle rispettive popolazioni, entrambi fanno in modo che qualsiasi dissenso all'interno di questa o quella comunità sia colpito dall'isolamento, o peggio dai conflitti interni.

E nel frattempo l'Europa, a eccezione della Spagna, dopo Gaza continua ad accettare la morte del diritto internazionale che invece rivendicava per l'Ucraina. La follia delle armi oggi è tale che bisogna essere pazzi per volerla affrontare. Le donne iraniane lo fanno. Eppure questo è il momento di non arretrare. Ora o mai più. In questa parte del mondo la vita si divide tra l'odio e il logoramento. Più s'insinua il logoramento, più cresce l'odio. E questa sindrome sta per

contaminare il pianeta. Spetta ora a qualsiasi intelligenza capace di concepire l'alterità e l'empatia resistere e farsi sentire in una forma o nell'altra. Non si tratta di trionfare sull'onda anomala, che ormai avanza; si tratta, per tutte e tutti, di salvare dentro di noi quel che vale ad attribuire alla nostra specie la qualifica di umana. Si tratta di dire no all'istinto tribale, alle scelte che non sono tali; di restare fedeli a una stessa visione del futuro in cui l'uguaglianza, la libertà e la fraternità non saranno necessariamente lettera morta come oggi.

A questo proposito, c'è un altro tratto comune ai protagonisti della guerra che salta agli occhi. È l'uso che questi (e dico "questi" perché sono uomini) fanno della loro virilità. È il diritto che si attribuiscono, abolendo il diritto, di tradurre i loro desideri in diktat.

Quando Tel Aviv e Washington scelgono la guerra, violano tutti i meccanismi che garantiscono i legami elementari tra un paese, una cultura e l'altra. S'impadroniscono di un corpo che non gli appartiene e, con il pretesto della loro sopravvivenza, lo violentano impunemente. È la stessa cosa che fanno i fondamentalisti musulmani.

Dobbiamo pensare e resistere. Perché tutti i fondamenti su cui poggiava il vecchio ordine sono marci. Siamo arrivati alla fase incontrollabile e assurda in cui trionfa la legge dell'ognuno per sé, proprio quando ognuno dipende ineluttabilmente dall'altro. La fase in cui il più debole è alla mercé del più forte. Ecco spiegate l'incoerenza e la vacuità di quasi tutte le dichiarazioni politiche.

Questa pagina oscena della storia si chiuderà per le generazioni future solo se saremo in tante in tutto il mondo a ricordarci che, indipendentemente dal paese in cui viviamo, respiriamo la stessa aria asfissata, a batterci contro lo stupro in tutte le sue forme, con l'amore in testa. Questo non è ingenuo ottimismo (scrivo sotto il rumore dei droni e delle bombe), è il poco che ci resta da dire o da fare quando la catastrofe è stata innescata su scala così vasta. ♦ *fdl*

In Libano la crisi peggiora di giorno in giorno. Le nuove violenze hanno costretto decine di migliaia di persone alla fuga, a causa dei bombardamenti.

Dalla rappresentante del COSPE in Libano

"La situazione è notevolmente peggiorata. Dopo aver ordinato mercoledì l'evacuazione di tutte le città e i villaggi a sud del fiume Litani nel Libano meridionale, l'esercito israeliano ha inviato un ordine di evacuazione ai residenti di tutta la periferia sud di Beirut, intimando loro di lasciare la zona alle 15:00 di ieri.

Durante l'aggressione precedente nel 2024, l'esercito israeliano non aveva mai attuato misure di evacuazione così massicce, che ora comprendono intere regioni, senza distinguere tra città e quartieri. Questo sta creando una situazione notevolmente confusionaria: a tutte le persone che stavano già evacuando dal Sud si sommano anche i libanesi di Beirut.

Nelle strade di Beirut e sulle principali arterie che circondano la capitale si sono formati ingorghi stradali di proporzioni enormi, si stima che circa 700.000 residenti della periferia meridionale si stiano affrettando ad abbandonare la zona.

Smotrich, il Ministro delle Finanze Israeliano ha dichiarato che la periferia di Beirut si sarebbe trasformata in Khan Younis a Gaza (che come sapete è stata rasa al suolo). Dunque il piano è piuttosto chiaro".

Mentre la crisi umanitaria si aggrava, un intero Paese già colpito da anni di collasso economico e istituzionale rischia di vedere compromesso il futuro di migliaia di bambini e famiglie vulnerabili.

COSPE non opera nelle aree bombardate, ma lavora in due comunità vulnerabili del Monte Libano, Souk El Ghareb (Distretto di Aley) e Jbeil (Distretto di Jbeil), lontane dalle zone colpite dai bombardamenti ma profondamente segnate dalla crisi economica e sociale del Paese.

Con il progetto MAKANI (My Place), stiamo realizzando un luogo sicuro dove 2.513 bambini possono studiare, recuperare fiducia e protezione, e dove le madri ricevono supporto per costruire un reddito stabile e tenere i propri figli lontani dai rischi della crisi.

In questo momento, continuare e rafforzare MAKANI significa proteggere il diritto all'educazione e alla sicurezza di oltre 2.500 bambini, impedire che cadano in circuiti di sfruttamento e dare alle loro madri strumenti reali per vivere con dignità.

MAKANI significa "*il mio posto*": un rifugio, una speranza, una porta che si riapre quando tutto il resto sembra crollare.



Israele approva la pena di morte. Solo per i Palestinesi

di Mario Sommella, da worldpress.com, 3 aprile 2026

Il 30 marzo 2026 sarà ricordato come il giorno in cui lo Stato di Israele ha legalizzato la pena capitale su base etnica. La Knesset, dopo quasi dodici ore di dibattito, ha approvato con 62 voti favorevoli e 48 contrari la legge che introduce la condanna a morte per gli autori di atti classificati come terrorismo. Il premier Benjamin Netanyahu si è presentato personalmente in aula per votare a favore, mostrando in modo inequivocabile il sigillo del governo su un provvedimento voluto e imposto dall'estrema destra di Itamar Ben-Gvir.

Ben-Gvir, che nei giorni precedenti al voto aveva ostentato una spilla a forma di cappio sulla giacca con una teatralità che rievoca le pagine più fosche della storia, ha definito l'approvazione "un giorno di giustizia per le vittime e di deterrenza per i nostri nemici". Parole che tradiscono non la ricerca della giustizia, ma l'esibizione trionfale del potere di uno Stato che si arroga il diritto di uccidere in modo selettivo i figli di un popolo sottomesso.

Analizzando la formulazione del testo approvato si rivela il carattere suprematista della norma. La legge prevede la pena di morte per "chi causa intenzionalmente la morte di una persona nell'ambito di un atto di terrorismo, con l'intento di negare l'esistenza dello Stato di Israele". Questa definizione, apparentemente neutra, è stata progettata con chirurgica precisione per colpire esclusivamente i palestinesi.

In primo luogo, nei territori occupati della Cisgiordania, la pena di morte diventa la sanzione predefinita nei tribunali militari per chiunque sia condannato per omicidio a sfondo terroristico. Questi tribunali hanno giurisdizione esclusivamente sui palestinesi: ai coloni israeliani che vivono nello stesso territorio si applica il diritto civile israeliano. Come ha rilevato l'organizzazione per i diritti umani Adalah, il sistema crea un doppio binario giudiziario in cui soltanto una componente etnica è soggetta alla pena capitale.

In secondo luogo, la clausola che consente l'applicazione della pena di morte anche in territorio israeliano richiede che l'atto sia motivato dall'intento di "negare l'esistenza dello Stato di Israele". Tale elemento soggettivo rende virtualmente impossibile l'applicazione della norma a terroristi ebrei di matrice nazionalista, come riconosciuto dalla stessa stampa israeliana. Haaretz ha esplicitamente titolato che la legge "impone la pena di morte per i palestinesi e la prigione per gli israeliani".

Ulteriori elementi aggravano il quadro: il tribunale può imporre la condanna a morte anche senza richiesta della pubblica accusa; non è necessaria l'unanimità dei giudici, ma basta una maggioranza semplice; l'esecuzione — per impiccagione — deve avvenire entro novanta giorni dalla sentenza, senza possibilità di grazia o clemenza. Un apparato punitivo che cancella ogni garanzia processuale riconosciuta dal diritto internazionale.

B'Tselem, la principale organizzazione israeliana per i diritti umani nei territori occupati, ha osservato che Israele uccide già sistematicamente i palestinesi nelle strutture di detenzione e sul campo, con la forza letale impiegata da militari e coloni in assenza quasi totale di responsabilità giuridica. La nuova legge non fa che aggiungere uno strumento di morte in più a questo arsenale già consolidato.

I numeri parlano con bruciante chiarezza: oltre 9300 palestinesi, tra cui 350 minori e 66 donne, sono attualmente detenuti nelle carceri israeliane. Dall'ottobre 2023, almeno 100 prigionieri palestinesi sono morti in custodia, alcuni dei quali per torture documentate. I tribunali militari che dovranno applicare la pena capitale operano con un tasso di condanna del 99,7 per cento: una parodia di giustizia nella quale la sentenza di morte è, di fatto, già scritta prima dell'inizio del processo.

Va riconosciuto che non tutto Israele si è allineato a questa barbara legislativa. L'Associazione per i Diritti Civili in Israele ha immediatamente presentato ricorso alla Corte Suprema chiedendo l'annullamento della legge. Il leader dell'opposizione Yair Lapid ha denunciato il provvedimento come una "distorta operazione di pubbliche relazioni che sfrutta cinicamente il dolore e la rabbia

dei cittadini israeliani per tornaconto politico”. Anche il partito di Benny Gantz ha votato contro. I vertici militari hanno espresso ripetutamente la propria contrarietà, avvertendo che la legge viola i trattati internazionali di cui Israele è firmatario e potrebbe esporre i comandanti dell’esercito a mandati di arresto all’estero e procedimenti davanti ai tribunali internazionali. Il Consiglio per la Sicurezza Nazionale ha parimenti manifestato la sua opposizione. Anche la rappresentante del Ministero della Giustizia ha definito l’applicazione della pena di morte in Cisgiordania attraverso legislazione civile “molto problematica”

Queste voci interne dimostrano che la legge non risponde ad alcuna esigenza di sicurezza, ma è il prodotto dell’estremismo ideologico dell’ala più radicale del sionismo religioso, incarnato da Ben-Gvir e dai suoi alleati, che ha piegato l’intero sistema politico israeliano alla logica della supremazia etnica.

Francia, Germania, Italia e Regno Unito hanno espresso “profonda preoccupazione” per il carattere “di fatto discriminatorio” della legge, avvertendo che la sua adozione rischia di compromettere gli impegni di Israele rispetto ai principi democratici. Il Consiglio d’Europa ha lanciato un appello al governo israeliano. L’Unione Europea, attraverso il proprio servizio diplomatico, ha ricordato la propria opposizione alla pena capitale “in tutti i casi e in tutte le circostanze”, definendo la legge un grave passo indietro.

L’Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, già dal gennaio 2026 aveva sollecitato il ritiro del disegno di legge, qualificandolo come discriminatorio e in violazione del diritto internazionale umanitario. Una dozzina di esperti ONU aveva denunciato la rimozione della discrezionalità giudiziaria e dell’obbligo di considerare le circostanze individuali nella comminazione della pena: un’aberrazione che contrasta con ogni ordinamento giuridico democratico.

Eppure, queste condanne rimangono parole. Dichiarazioni solenni prive di conseguenze. Mentre si esprime “preoccupazione”, non si revocano gli accordi commerciali, non si sospendono le forniture di armi, non si impongono sanzioni. Il divario tra la retorica dei diritti umani e l’azione politica concreta è l’ossigeno che alimenta l’impunità israeliana.

Di fronte a questa legge, il silenzio equivale alla complicità. Non basta esprimere rammarico o preoccupazione. Chiediamo a tutti i paesi liberi dell’Occidente e del mondo intero di agire con la stessa fermezza che hanno mostrato in altri contesti quando i diritti fondamentali sono stati calpestati.

Chiediamo che vengano imposte sanzioni economiche e diplomatiche allo Stato di Israele finché questa legge razzista non sarà abrogata. Chiediamo la sospensione immediata di ogni fornitura di armamenti a un regime che ha codificato nella propria legislazione il principio della discriminazione etnica nella somministrazione della morte. Chiediamo il riconoscimento formale dello Stato di Palestina da parte di tutti i paesi che ancora non lo hanno fatto. Chiediamo che la Corte Penale Internazionale acceleri le proprie indagini e che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite assuma provvedimenti vincolanti.

La comunità internazionale non può continuare a tollerare che uno Stato membro delle Nazioni Unite legiferi per uccidere selettivamente i membri di una specifica comunità etnica attraverso un sistema giudiziario costruito appositamente per escludere ogni garanzia processuale. Questo non è antiterrorismo: è terrorismo di Stato elevato a norma giuridica.

A tavola, per la pace e la convivenza

da Beatrice, di Gianluca Petruzzo da La Comune 486 del 23 marzo 2026

Per i napoletani, che amano esaltare la propria città, piazza Garibaldi sarebbe la più grande d'Europa. Non è proprio così, ma lo spazio è enorme. È da più di un secolo il crocevia dei trasporti cittadini, con ingorghi inverosimili di macchine e persone. La febbrile e storica multietnicità si è tanto arricchita oggi: moschee sono nate a fianco dei luoghi storici del Lotto e il clamore tipico dei mercati si è accresciuto delle lingue di mezzo mondo. Qui, la nobile arte di vivere è fatta anche dalla compresenza di quella simpatica dell'arrangiarsi e di quella pessima del vivacchiare. Razzismi e sfruttamenti, coraggio e solidarietà si scontrano e talvolta si toccano dando vita a sfumature che bisogna imparare a guardare anche con inquietudine. Insomma non è certo un luogo di pace.

Ma qualcosa di molto simile ad esso lo è stato il 15 marzo scorso in occasione dell'Iftar per la pace promosso dall'associazione 3 febbraio (A3f) con la comunità bengalese per unire credi e genti diverse: "È la prima volta di un Iftar interreligioso interetnico"- esordisce Roton, nostro dirigente de La Comune che viene dal Bangladesh-. " L' A3f con questa iniziativa ha fatto sì che si potesse vivere, in modo umanista e aperto a tutti, un momento di vita della comunità islamica".

Letizia Tomassone, presidente del consiglio regionale delle Chiese cristiane e pastora valdese, con noi in piazza, aggiunge: "Trovo bello che persone di comunità diverse si sono unite nella stessa mensa", mentre don Enzo, delegato per il dialogo ecumenico dell' Arcidiocesi di Napoli, continua: " Dobbiamo uscire dai recinti, fuggire le chiusure. Questa umanità che viene 'da fuori' mette tutti in discussione".

Majid, viene dall'Algeria, è un nostro amico, unito a La Comune e all'A3f fin dalle rivoluzioni della gente Comune del 2011: " Tra noi non c'erano vincenti o perdenti secondo la logica di chi comanda, ma si mangiava insieme, si era insieme, si vinceva insieme per l'umanità. È stata una iniziativa coraggiosa, laddove il coraggio principale è quello di essere più umani".

Roton gli fa eco: " Questo momento pacifico ha fatto bene a tutti, oggi che è costante la paura della guerra, di quelle nel mondo e di quella dei governi contro gli immigrati". Era il pensiero di tanti in piazza e davvero l' aria sembrava più respirabile, seppur per qualche ora. "Chi mangia insieme resta insieme: questo è per me lo spirito dell'Iftar. Noi abbiamo preso uno spunto culturale di una comunità e lo abbiamo reso più universale". Queste parole sagge di Roton dicono della nostra storia e suggeriscono dei passi verso la fondazione di comunanze libere, pacifiche e interetniche per cui ci impegniamo.

Se fossimo stati in tre in quel giorno sarebbe stato bello. Ma eravamo in cinquecento e questo ci dà ulteriormente fiducia. Non basta certo a fermare le guerre, ma vi assicuro che in quei momenti, e tornando a casa, mi sono sentito in pace.

Conseguenze ed 'effetti collaterali' dell'escalation della guerra in Medio Oriente

Di Tom Fletcher, sottosegretario generale e coordinatore degli aiuti di emergenza dell'Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA) delle Nazioni Unite
in Pressenza, 4 marzo 2026

Le conseguenze umanitarie dell'escalation di violenza in Medio Oriente sono sempre più angoscianti.

In primo luogo, in tutta la regione i civili ne stanno pagando il prezzo. I civili devono essere protetti, punto e basta. Eppure gli attacchi stanno colpendo case, ospedali e scuole.

Le popolazioni e le infrastrutture civili sono state attaccate in Iran, Libano, Siria, Territori Palestinesi Occupati (TPO), Israele, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Qatar, Kuwait, Arabia Saudita e molti altri luoghi. Mentre stimiamo i danni, che accrescono continuamente, valutiamo l'entità della risposta umanitaria richiesta, che intanto incrementa, per intensificarne l'attuazione laddove è necessario ma anche possibile. Ho attivato piani di emergenza in tutto l'Iran, dove però la presenza limitata di ONG internazionali e di spazi operativi rende la sfida ancora più difficile, in tutta la regione e, in particolare, in Afghanistan, Pakistan, Libano, Territori Palestinesi Occupati, Siria e Yemen.

In secondo luogo, stiamo assistendo a ripercussioni a catena sui bisogni umanitari più ampi.

In Afghanistan, che stava già subendo le conseguenze dell'intensificazione delle ostilità con il Pakistan, oltre 60.000 persone erano state costrette ad abbandonare le proprie case e quasi 22 milioni di persone necessitavano di assistenza umanitaria, l'escalation regionale potrebbe aggravare una crisi di insicurezza alimentare già grave, che colpisce oltre 17 milioni di persone.

In Pakistan, dove l'ONU ha subito attacchi a una delle proprie strutture e che ospita già circa 1,3 milioni di rifugiati registrati e ha una capacità limitata di accoglierne altri, l'aggravarsi delle instabilità in Iran potrebbe innescare spostamenti di persone su larga scala, in particolare nella provincia del Baluchistan. Nei Territori Palestinesi Occupati (TPO), l'escalation ha avuto conseguenze immediate sull'operatività degli interventi umanitari. Le restrizioni all'accesso nella Striscia di Gaza hanno limitato l'ingresso dei rifornimenti salvavita e limitato tutte le operazioni umanitarie. Kerem Shalom è ora riaperto al rifornimento di carburante e soccorsi, ma tutti gli altri valichi, incluso Rafah, rimangono chiusi. Le evacuazioni mediche rimangono sospese, lasciando oltre 18.000 pazienti, tra cui 4.000 bambini, senza accesso alle cure specialistiche di cui hanno bisogno.

In Cisgiordania le forze israeliane hanno chiuso la maggior parte dei posti di blocco, limitando gravemente la libertà di movimento dei palestinesi e incidendo sulla loro capacità di accedere a servizi e mezzi di sussistenza. Hanno anche avuto un impatto sulla capacità dei nostri partner umanitari di fornire aiuti salvavita e di condurre le proprie operazioni.

Si stima che gli attacchi israeliani nel Sud del Libano, a Nabatiyeh, a Beirut e nella Bekaa abbiano ucciso più di 50 persone e ne abbiano ferite oltre 150, inoltre causato ingenti distruzioni e provocato un esodo su larga scala. Oltre 60.000 persone sono ospitate in 330 campi profughi, mentre molte altre si trovano fuori dai rifugi o sono in movimento. Finora l'esercito israeliano ha emesso ordini di sfollamento per oltre 100 città e villaggi nel Sud e nella Bekaa.

In Yemen agli effetti potrebbe conseguire anche la volatilità dei prezzi del carburante e delle materie prime. L'escalation del conflitto in Yemen o nel Mar Rosso rischia di provocare picchi dei costi o carenze dei beni essenziali, aggravando una situazione di sicurezza alimentare già in aggravamento, soprattutto nelle aree controllate dagli Houthi. È necessario intraprendere ogni sforzo per sostenere la popolazione yemenita ed evitare danni alle infrastrutture civili essenziali e ulteriori difficoltà nei servizi di risposta.

In terzo luogo, le onde d'urto dell'escalation stanno riducendo la nostra capacità di risposta.

Le chiusure dello spazio aereo stanno interrompendo le rotazioni del personale impegnato nelle missioni umanitarie. I flussi di erogazione di gas alla Siria sono stati interrotti. I voli umanitari delle Nazioni Unite in Yemen sono bloccati. Se le routes energetiche o i corridoi marittimi come lo Stretto di Hormuz continueranno a essere bloccati, i prezzi dei prodotti alimentari saliranno alle stelle, i sistemi sanitari saranno compromessi e le forniture di beni di primaria necessità si ridurranno nei paesi che dipendono dalla loro importazione. Stiamo pre-posizionando le scorte, identificando rotte di approvvigionamento alternative e preparando opzioni di finanziamento rapido, comprese potenziali assegnazioni dal Central Emergency.

Leggere la Bibbia dopo la distruzione di Gaza

di David Neuhaus, in L'Osservatore Romano, 7 agosto 2025

Insegno la Bibbia in Palestina/Israele da venticinque anni, per lo più a seminaristi cattolici di lingua araba, religiosi e religiose e insegnanti di religione. Ho anche insegnato la Bibbia a ebrei in Israele in ebraico, a studenti rabbinici, a guide turistiche e persone comuni desiderose di approfondire la propria educazione. È una missione per la quale sono particolarmente grato e che mi riempie ancora di entusiasmo ed emozione. Tuttavia, è una missione che a volte mi riempie anche di paura e tremore. Pur essendo molto grato di vivere in un tempo in cui la Chiesa è più consapevole, più sensibile e più prudente su come la Bibbia va usata nell'insegnamento cristiano — profondamente pentita per come è stata utilizzata quale arma contro l'ebraismo e gli ebrei — so che c'è ancora molto lavoro da fare rispetto a quanti subiscono le conseguenze di letture bibliche distorte.

La cosa più urgente per me, nel mezzo di un conflitto che contrappone Israele alla Palestina in una guerra sanguinaria che ha lasciato Gaza in rovina e ridotto la sua popolazione alla fame, è: come dovrei avvicinarmi al piano d'amore di Dio per l'umanità nella Bibbia, un piano che include l'elezione di Israele, il dono della terra e l'annientamento dei popoli che abitano quella terra? Come posso leggere la parola che i cristiani acclamano come Parola di Dio, «soltanto nelle città di questi popoli che il Signore tuo Dio ti dà in eredità, non lascerai in vita alcun essere che respiri; ma li voterai allo sterminio: cioè gli Hittiti, gli Amorrei, i Cananei, i Perizziti, gli Evei e i Gebusei, come il Signore tuo Dio ti ha comandato di fare» (*Deuteronomio*, 20, 16-17). Non sarebbe forse meglio riporre la Bibbia in un ripostiglio e trovare altre risorse per sviluppare la vita spirituale, il comportamento morale e la leadership religiosa? O, quantomeno, non si dovrebbero censurare le parti più problematiche della Bibbia? Essa può essere, e lo è stato, un libro pericoloso, non solo per molti in Medio Oriente oggi ma anche per molti altri nel corso di lunghi secoli di storia.

Il 7 gennaio 1937 David Ben Gurion, capo dell'Agenzia ebraica nella Palestina sotto mandato britannico (un Governo ombra che prefigurava l'istituzione dello Stato di Israele), parlò davanti alla Commissione Peele che stava cercando di risolvere le problematiche del mandato britannico in Palestina, coinvolto nel conflitto tra ebrei e arabi. Contestando il concetto stesso di "Mandato britannico per la Palestina", istituito dopo la Prima guerra mondiale, Ben Gurion dichiarò: «A nome degli ebrei, dico che la Bibbia è il nostro Mandato, la Bibbia che è stata scritta da noi, nella nostra lingua, in ebraico, proprio in questo Paese. Questo è il nostro Mandato. Il nostro diritto è antico quanto il popolo ebraico»

(<https://www.scribd.com/document/287215993/Ben-Gurion-Testimony-to-Peel-Commission>).

Nel 1958, dieci anni dopo l'istituzione dello Stato di Israele, Ben Gurion, allora primo ministro, inaugurò il primo Concorso mondiale di Bibbia a Gerusalemme. Poco dopo istituì un circolo regolare di studi biblici, a cui partecipava con assiduità. Il gruppo iniziò i suoi lavori con il libro biblico preferito di Ben Gurion, *Giosuè*, che egli considerava assolutamente fattuale. Per lui era il modello storico per la conquista della Terra della Bibbia da parte del Popolo della Bibbia, allora come adesso.

Ben Gurion non era un ebreo religioso e la sua fede in Dio era offuscata dalla sua fede nella nazione "ebraica", un concetto che derivava dalla sua avida lettura della Bibbia. Inoltre rifiutava esplicitamente le tradizioni religiose del popolo ebraico sviluppatesi nel corso dei secoli negli scritti rabbinici raccolti nel Talmud. In quanto nazionalista "ebraico", vedeva la Bibbia come il vertice letterario e spirituale ultimo ed eterno degli ebrei nella loro terra, mentre considerava gli scritti rabbinici, il Talmud, una raccolta secondaria, creata in esilio e destinata a svanire con il tempo. Il biblicismo di Ben Gurion (una lettura secolare della Bibbia utilizzata come tesoro di terminologia e mitologia nazionalista) fu determinante nella storia iniziale dell'attività sionista in Palestina. Anche se duramente criticata da intellettuali ebrei religiosi di Israele come Martin Buber e Yeshayahu Leibowitz — entrambi profondamente consapevoli delle inquietanti questioni morali sollevate dalle conquiste militari di Israele, dalla pulizia etnica dei territori israeliani dai palestinesi e dalla radicata discriminazione contro i cittadini arabi nello Stato di

Israele — la versione del sionismo di Ben Gurion dominava.

L'attuale primo ministro israeliano, Benyamin Netanyahu, è un erede del lascito di Ben Gurion di utilizzare la Bibbia allo scopo di legittimare e consolidare ulteriormente l'occupazione. All'inizio della guerra a Gaza, il 28 ottobre 2023, Netanyahu ha descritto i soldati israeliani come «desiderosi di ripagare gli assassini per gli atti orribili perpetrati contro i nostri figli, le nostre donne, i nostri genitori e i nostri amici. Sono impegnati a sradicare questo male dal mondo, per la nostra esistenza e, aggiungo, per il bene di tutta l'umanità. L'intero popolo e i suoi leader li abbracciano e credono in loro. "Ricorda ciò che ti ha fatto Amalek"». La sua citazione di *Deuteronomio*, 25, 17 è stata un agghiacciante promemoria di come la Bibbia possa essere usata per promuovere guerra e odio. Amalek, descritto in *Esodo*, 17, è il nemico archetipico degli Israeliti, e a essi viene ordinato di sterminare lui e i suoi discendenti. Netanyahu, i suoi alleati, il movimento dei coloni israeliani e coloro che commettono atti di violenza contro i palestinesi attingono continuamente dal lessico biblico che giustifica i loro atti che producono morte e distruzione.

Non c'è nulla di nuovo nell'abuso ideologico dei testi sacri. "Mobilitare" un'idea di Dio e narrazioni sacre che parlano di Dio aggiunge autorità alle ideologie di dominio e di esclusione create dall'uomo. Ciò fa sì che la Bibbia sia mal vista tra coloro che lottano per la libertà, l'uguaglianza e la fraternità. Tuttavia, per i cristiani, la Bibbia fornisce le parole per parlare di Dio, della persona umana e della relazione che si instaura tra i due. Fornisce un vocabolario, una grammatica, una sintassi, secondo cui i cristiani possono cercare di dire Dio. La narrazione biblica delinea una storia delle origini, dell'attualità e della speranza che inserisce i credenti in una lunga storia dell'umanità in cui possono trovare senso, vocazione e una missione in un mondo in cerca di redenzione. Eppure, come tutti i tesori, il fatto di appropriarsene comporta anche dei rischi.

Nel 1994 il patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah, ha pubblicato uno strumento fondamentale per i lettori della Bibbia durante questo periodo di conflitto in Palestina/Israele, *Leggere e vivere la Bibbia oggi nel Paese della Bibbia* (Michel Sabbah, *Reading the Bible Today in the Land of the Bible*, Gerusalemme, Patriarcato latino, 1993). La prefazione a questa sua lettera pastorale è un versetto che costituisce una chiave ermeneutica cristiana per la lettura della Bibbia: «Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione, annullando nella sua carne l'inimicizia [...] per creare in sé stesso dei due un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio» (*Efesini*, 2, 14-16). In questa lettera, Sabbah pone una domanda toccante a coloro che leggono la Bibbia in Palestina oggi: «Dobbiamo forse essere vittime della nostra stessa storia della salvezza, che sembri privilegiare il popolo ebraico e condannare noi? È proprio questa la volontà di Dio, alla quale dovremmo piegarci inesorabilmente, senza appello e senza discussione, e che ci chiederebbe di lasciare tutto a favore di un altro popolo?» (n. 7c).

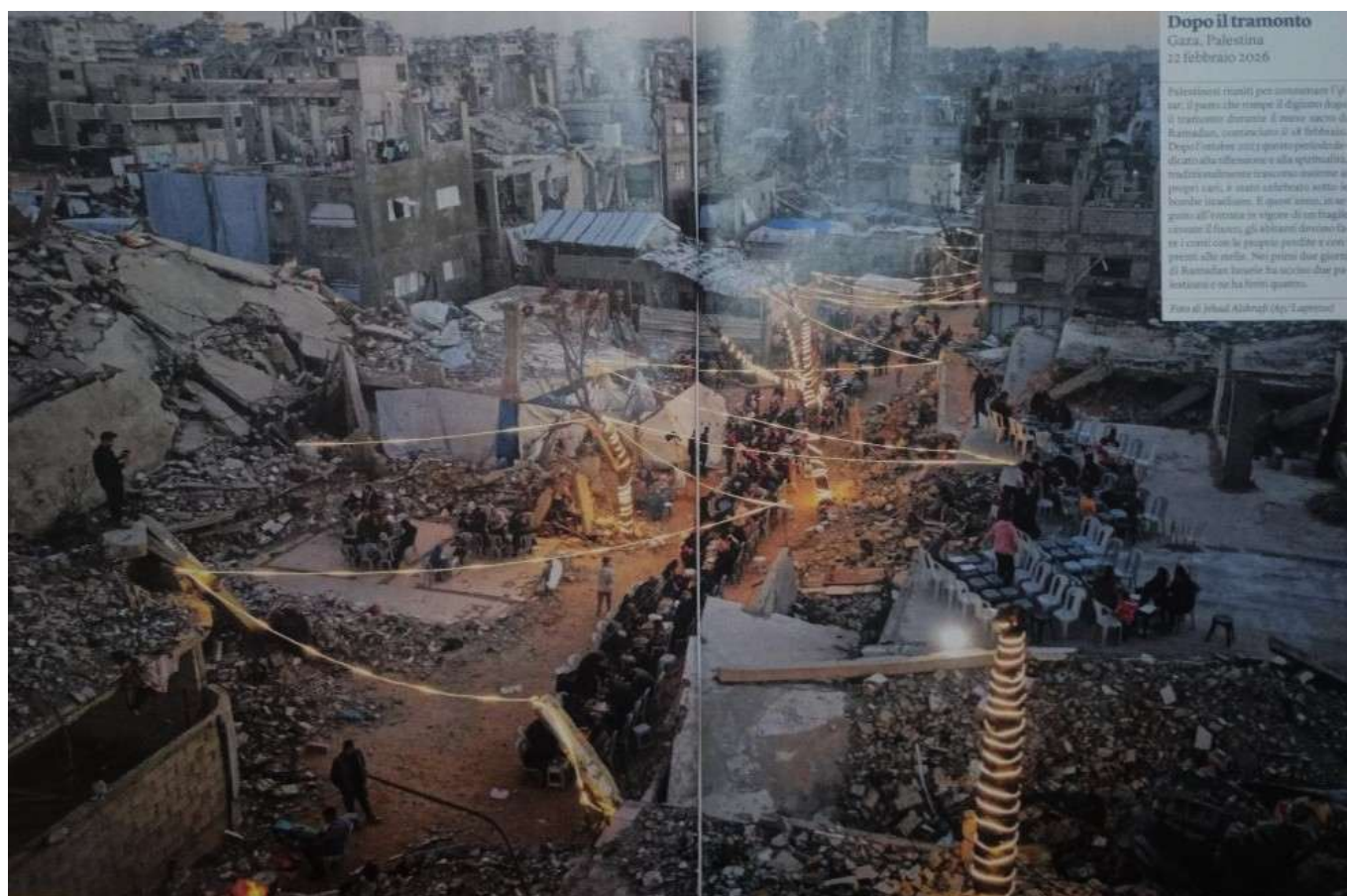
Rivolgendosi a quanti hanno rifiutato la Bibbia a causa del modo in cui viene letta per giustificare l'occupazione e la discriminazione, Sabbah dice: «Con questo rifiuto della parola di Dio, cari fedeli, voi vi fate complici e vittime di quelli che accusate, e, essendo già stati spogliati della terra, vi lasciate spogliare anche della vostra Sacra Scrittura e della luce che essa contiene per aiutarvi a uscire dall'oscurità e a superare ogni difficoltà» (n. 56). Verso la fine della lettera, Sabbah conclude: «Leggere e vivere la Bibbia, oggi nella terra della Bibbia, è una grazia e una sfida. Una grazia, perché ogni giorno camminiamo con lo stesso Gesù sulle stesse strade per le quali Egli ha camminato con i suoi discepoli, come compagno e amico. Una sfida perché oggi, in questa terra di conflitto, sperimentiamo sofferenze che sono al centro del nostro colloquio con il Signore. E il Signore, che ci fa ardere il cuore quando ci parla (cfr. *Luca*, 24, 32) lungo il nostro cammino di pellegrini, "apre il nostro cuore alla comprensione delle Scritture" e ci aiuta a discernere, nella comprensione della nostra storia, la volontà del Padre» (n. 64).

I cristiani devono essere consapevoli che concetti come "popolo eletto" e "terra promessa" hanno conseguenze esistenziali e morali molto concrete per i popoli del Medio Oriente e non

sono solo esercizi speculativi e teologici. In linea con queste preoccupazioni, la Santa Sede ha sottolineato l'importanza del diritto internazionale, piuttosto che del discorso biblico, per comprendere il conflitto in Palestina/Israele. I cristiani sono invitati a comprendere il legame religioso ebraico alla terra d'Israele «che affonda le sue radici nella tradizione biblica pur non dovendo far propria un'interpretazione religiosa particolare di tale relazione. Per quanto si riferisce all'esistenza dello Stato di Israele e alle sue scelte politiche, esse vanno viste in un'ottica che non è di per sé religiosa ma che si richiama ai principi comuni del diritto internazionale» (Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani, *Sussidi per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica*, 1985, VI, 1).

In definitiva la Bibbia letta con fede, amore e carità si rivela come Parola viva di Dio.

In Palestina/Israele oggi la Bibbia viene usata per legittimare e giustificare guerre, occupazione e discriminazione. Accanto alla Bibbia, il Corano, la sacra scrittura dei musulmani, viene "mobilitato" nelle lotte politiche sul destino della Terra Santa e su chi dovrebbe governarla. Tuttavia la *Dei verbum*, la costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II sulla divina rivelazione, sottolinea che «la sacra Scrittura [deve] esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (n. 12). Discernere questo Spirito, anche secondo l'autentica interpretazione affidata al magistero (n. 10), è quindi parte essenziale della lettura della Bibbia. In sostanza, la Bibbia letta come Parola di Dio insegna uguaglianza, giustizia e pace, valori che sono in sintonia con il Dio che impariamo a conoscere nella lettura della Bibbia da parte della Chiesa.



Dopo il tramonto, Gaza – Palestina, 22 febbraio 2026, da Internazionale

Palestinesi riuniti per consumare l'iftar, il pasto che rompe il digiuno dopo il tramonto durante il mese sacro di Ramadan, cominciato il 18 febbraio.

Dopo l'ottobre del 2023 questo periodo, dedicato alla riflessione e alla spiritualità, tradizionalmente trascorso insieme ai propri cari, è stato celebrato sotto le bombe israeliane.

Abbiamo bisogno di un esodo dal sionismo

di Naomi Klein, discorso pronunciato il 23 aprile 2024

Ho pensato a Mosè, alla rabbia che deve aver provato quando, sceso dal monte, trovò gli israeliti intenti a adorare un vitello d'oro.

L'ecofemminista che c'è in me si è sempre sentita a disagio con questa storia: che razza di Dio è un Dio geloso degli animali? Che razza di Dio è un Dio che vuole accaparrarsi e tenere per sé tutto il sacro della Terra?

Ma esiste un'interpretazione meno letterale di questa storia. Parla di falsi idoli. Della tendenza umana ad adorare ciò che è profano e luccicante, a guardare verso ciò che è piccolo e materiale invece che verso ciò che è grande e trascendente.

Quello che voglio dirvi stasera, in occasione di questo rivoluzionario e storico «Seder in the Streets»,^[1] è che troppe persone, tra quelle che compongono il nostro popolo, hanno ricominciato ad adorare un falso idolo. Ne sono affascinate. Inebriate. Profanate.

Quel falso idolo si chiama sionismo.

È un falso idolo che prende le nostre più profonde storie bibliche di giustizia ed emancipazione dalla schiavitù – la storia stessa della Pèsach – e le trasforma in armi brutali di furto coloniale di terre, le trasforma in programmi di pulizia etnica e genocidio.

È un falso idolo che ha preso l'idea trascendente della terra promessa – una metafora di liberazione umana che attraversa credi e religioni di tutto il pianeta – e si è arrogato il diritto di tramutarla in un atto di compravendita per un etnostato militarista.

La forma di liberazione difesa dal sionismo politico è a sua volta profana. Sin dall'inizio ha richiesto l'espulsione di massa delle persone palestinesi dalle loro case e dalle loro terre ancestrali, la Nakba.

Sin dall'inizio, ha dichiarato guerra ai sogni di liberazione. In un Seder, è bene ricordare il trattamento che ha riservato ai sogni di liberazione e di autodeterminazione del popolo egiziano. Il falso idolo del sionismo individua la sicurezza di Israele nella dittatura egiziana e nei suoi stati-clienti.

Sin dall'inizio ha generato una forma di libertà ributtante che vedeva i bambini e le bambine palestinesi non come esseri umani ma come minacce demografiche, proprio come nel libro dell'Esodo faceva il faraone che, preoccupato per la crescita della popolazione israelita, ordinava di sterminarne gli infanti.

Il sionismo ha portato tutti e tutte a questo presente catastrofico, ed è tempo di dirlo chiaramente: è dove ci porta da sempre, alla catastrofe.

È un falso idolo che ha spinto davvero troppi membri del nostro popolo su un cammino profondamente immorale, che li incita ormai a giustificare il calpestamento dei comandamenti fondamentali: non uccidere. Non rubare.

Non desiderare la roba d'altri.

È un falso idolo che identifica la libertà ebraica con le bombe a grappolo che uccidono e mutilano i bambini e le bambine palestinesi.

Il sionismo è un falso idolo che ha tradito tutti i valori ebraici, incluso quello che attribuiamo alla messa in discussione, una pratica insita nel Seder, con le sue quattro domande poste dal più giovane o dalla più giovane dei bambini.

Incluso l'amore che proviamo, come popolo, per i testi e per l'istruzione.

Oggi questo falso idolo difende il bombardamento di ogni università di Gaza; la distruzione di innumerevoli scuole, archivi, tipografie; l'uccisione di centinaia di accademici e accademiche, giornalisti e giornaliste, poetesse e poeti – ciò che in Palestina chiamano «scolasticidio», cioè la distruzione dei mezzi di istruzione.

Nel frattempo qui, a New York, le università chiedono l'intervento della polizia e levano barricate contro la grave minaccia costituita dai loro stessi studenti e studentesse, giovani che osano porre domande semplici del tipo: come potete sostenere di credere in qualcosa, e men che

meno in noi, se nel frattempo permettete che si compia questo genocidio, se vi investite e collaborate?

Abbiamo lasciato crescere indisturbato il falso idolo del sionismo per troppo tempo.

E allora stasera diciamo: basta così.

Il nostro ebraismo non può essere rinchiuso in un etnostato, perché il nostro ebraismo è internazionalista per natura.

Il nostro ebraismo non può essere protetto dall'esercito devastatore di quello stato, perché tutto ciò che fa quell'esercito è seminare dolore e raccogliere odio, anche contro noi ebrei ed ebre.

Il nostro ebraismo non è minacciato dalle persone che alzano la voce per esprimere solidarietà alla Palestina al di là delle differenze di razza, di etnia, abilità fisica, identità di genere ed età.

Il nostro ebraismo è una di quelle voci, e sa che in quel coro risiedono sia la nostra sicurezza, sia la nostra liberazione collettiva.

Il nostro ebraismo è l'ebraismo del Seder di Pèsach: riunirsi in una cerimonia per condividere il cibo e il vino con le persone amate e con quelle sconosciute, un rito che per sua stessa natura è portatile, abbastanza leggero da poterselo caricare sulle spalle, e che non ha bisogno di nient'altro che delle altre persone: niente muri, niente templi, niente rabbini, un ruolo per tutti e tutte, soprattutto il bambino più piccolo o la bambina più piccola. Il Seder è la tecnologia della diaspora per eccellenza, concepita per il lutto collettivo, la contemplazione, la messa in discussione, la commemorazione e la rivitalizzazione dello spirito rivoluzionario.

Allora guardatevi attorno. Questo, qui, è il nostro ebraismo. Mentre il livello dei mari sale, le foreste bruciano e nulla è certo, preghiamo davanti all'altare della solidarietà e del mutuo soccorso, a qualunque costo.

Non abbiamo bisogno del falso idolo del sionismo. Non lo vogliamo. Vogliamo liberarci dal progetto che commette un genocidio in nostro nome. Liberarci da un'ideologia i cui unici piani di pace sono gli accordi con i petrolstati teocratici che uccidono l'intera regione, mentre vende al resto del mondo le sue tecnologie di omicidio meccanicizzato.

Cerchiamo di liberare l'ebraismo da un etnostato che vuole che ebrei ed ebre vivano per sempre nella paura, che vuole che i nostri bambini e le nostre bambine abbiano paura, che vuole convincerci che il mondo ce l'abbia con noi affinché corriamo nella sua fortezza e sotto la sua cupola di ferro, o quantomeno affinché armi e donazioni continuino ad affluire.

Eccolo, il falso idolo.

Non è il solo Netanyahu, è il mondo che lui ha creato e che lo ha creato: è il sionismo.

Che cosa siamo noi? Noi che da mesi e mesi scendiamo in strada, noi siamo l'esodo. L'esodo dal sionismo.

E ai Chuck Schumer di questo mondo non diciamo: «Lasciate andare il nostro popolo».

Diciamo: « Ce ne siamo già andati. E i vostri figli, le vostre figlie? Adesso sono con noi»

Istituzione e modalità di finanziamento del Dipartimento della Difesa Civile non armata e nonviolenta

da Sandra, in www.difesacivilenonviolenta.org

Di fronte alla drammatica crisi globale, con un Mondo e un'Italia sempre più armati e venti di guerra alimentati da una fase di aumento enorme della spesa militare, l'intenzione dei promotori di questa azione è quella di compiere un "passo in avanti" promuovendo congiuntamente una Campagna per il disarmo e la difesa civile. L'obiettivo è quello della costituzione di Dipartimento che indirizzi il contributo alla difesa civile con le proprie autonomie e modalità di lavoro delle varie componenti oggi esistenti fra cui il Servizio civile, i Corpi civili di pace, la Protezione civile oltre ad un ipotizzato Istituto di ricerca su Pace e Disarmo. Si tratta di dare finalmente concretezza a ciò che prefiguravano i Costituenti con il ripudio della guerra e che già oggi è previsto dalla legge e confermato dalla Corte Costituzionale: la possibilità di assolvere all'obbligo costituzionale dell'articolo 52 con una struttura di Difesa civile alternativa a quella prettamente militare, finanziata direttamente dai cittadini attraverso l'opzione fiscale in sede di dichiarazione dei redditi.

La proposta che avanziamo mira a trovare uno spazio istituzionale per una forma di Difesa, prevista già dal nostro ordinamento legislativo, che non sia quella legata alle Forze Armate e allo strumento militare. Se il percorso della Legge di iniziativa popolare arriverà a compimento il Dipartimento che ne scaturirà sarà il luogo in cui sperimentare nuovi approcci e in cui rendere concreta l'idea di un modo più intelligente e meno cruento di proteggere la vita di tutti i cittadini. La proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione di un Dipartimento della difesa civile, non armata e nonviolenta — promossa dalla Campagna "Un'altra difesa è possibile" (CNESC, Rete Italiana Pace e Disarmo, Sbilanciamoci) — muove da un presupposto costituzionale preciso: il dovere di difesa della Patria sancito dall'articolo 52 della Costituzione può essere adempiuto anche attraverso strumenti civili, come già riconosciuto dalla Corte costituzionale nel 1985. Gli articoli 2 e 11 della Costituzione – solidarietà e ripudio della guerra – disegnano un concetto di sicurezza fondato sulla protezione delle persone e delle istituzioni democratiche, non sulla forza militare. Il Dipartimento, collocato presso la Presidenza del Consiglio, andrà a coordinare i Corpi civili di pace, un Istituto di ricerca per la pace e il disarmo operando in sinergia con protezione civile e servizio civile universale. Il finanziamento avverrà anche tramite un Fondo nazionale, alimentato dalla Legge di Bilancio e dalla facoltà dei contribuenti di destinare il 6 per mille dell'IRPEF senza oneri aggiuntivi.

In un momento in cui il dibattito pubblico europeo sembra aver capitolato all'equazione "più sicurezza = più armi" questa proposta afferma con chiarezza l'opposto: la vera sicurezza si costruisce con prevenzione dei conflitti, mediazione, coesione sociale e cooperazione internazionale.



Prima il disarmo, il disarmo come strategia.

da Carlo Volpi, Coordinamento Fiorentino contro il Riarmo, 19 marzo 2026

Il Coordinamento Fiorentino contro il Riarmo, oltre a gestire un presidio permanente per la controinformazione e la raccolta di firme contro il riarmo, la leva, il comando NATO a Firenze, ha consentito a tutte le organizzazioni e ai comitati di manifestare in piazza le proprie posizioni, anche in relazione a crisi specifiche, come quelle in corso in Ucraina, Palestina, Iran, Cuba e Venezuela. La sua attività si è concentrata sulla lotta al riarmo, intesa anche come prospettiva di sottrarre non solo risorse umane, ma anche tecnologiche e finanziarie alle politiche di guerra.

In particolare, è stata data enfasi al rifiuto della guerra da parte dei lavoratori: dai lavoratori della logistica ai portuali e ai ferrovieri, fino ai lavoratori degli aeroporti. Un ruolo rilevante è stato svolto anche dai lavoratori della stessa Leonardo, che si sono mobilitati contro l'aggiramento della legge 185 per l'invio di armi a Israele e all'Ucraina. A questi si affiancano gli insegnanti che rifiutano la militarizzazione della scuola e gli "scienziati contro la guerra", che hanno espresso il loro dissenso, soprattutto rispetto alle vessazioni che subiscono nell'applicazione delle leggi sull'ordine pubblico, che interferiscono sulla libertà di comunicazione nei partenariati internazionali.

[...]

Oggi il concetto di partecipazione sembra esprimersi sempre più attraverso la presenza forte di movimenti altamente specializzati e competenti su problematiche specifiche. Se, da un lato, non si sono più viste mobilitazioni di massa paragonabili a quelle del 2003 — fatta eccezione per le iniziative a sostegno della libertà della Palestina e della Sumud flottiglia — dall'altro si è sviluppata una rete di comitati e organizzazioni capaci non solo di leggere le problematiche, ma anche di formulare proposte operative.

Queste realtà esprimono un livello di conoscenza e competenza elevato, che tende a sopperire alla mancanza di una rappresentanza politica capace di dare piena attuazione e sbocco alle istanze dei movimenti.

Negli ultimi anni il movimento pacifista ha espresso con chiarezza la propria contrarietà ad alcune scelte strategiche compiute dalle istituzioni europee e da gran parte dei governi del continente.

In primo luogo, abbiamo espresso la nostra opposizione alla progressiva risposta armata alle tensioni sviluppatesi nelle aree post-sovietiche, tensioni che hanno origine anche nel mancato processo di integrazione della Russia all'interno di un progetto europeo più ampio e inclusivo. Riteniamo che la scelta di privilegiare lo strumento militare abbia contribuito ad aggravare conflitti e diffidenze reciproche invece di favorire soluzioni politiche e diplomatiche.

In secondo luogo, abbiamo contestato l'incremento esorbitante della spesa militare a scapito di altre priorità fondamentali per la sicurezza reale dei cittadini europei.

Allo stesso modo abbiamo denunciato il progressivo indebolimento del welfare europeo, accompagnato da uno spostamento di risorse pubbliche verso il finanziamento dell'industria bellica, presentato come strategia di rilancio della produttività industriale. A nostro avviso si tratta di una scelta miope, che sacrifica investimenti sociali e civili in favore di una logica di riarmo che concentra ancora più la ricchezza e distrugge definitivamente il modello di benessere diffuso che caratterizza più di ogni altro aspetto la civiltà europea.

Abbiamo inoltre espresso preoccupazione per la sistematica elusione delle norme europee che regolano l'esportazione di armamenti verso aree di conflitto, norme che dovrebbero rappresentare un presidio minimo di responsabilità internazionale.

Il movimento pacifista ha anche criticato la politica delle sanzioni illegali ed unilaterali perseguita dalla Unione Europea e l'adesione supina a regimi di sanzioni unilaterali promossi dagli Stati Uniti d'America, sanzioni che in molti casi non trovano una piena legittimazione nel diritto internazionale e che finiscono per compromettere l'autonomia politica ed economica europea.

Un ulteriore motivo di critica riguarda la progressiva rinuncia dell'Europa a sostenere in modo adeguato il ruolo delle Nazioni Unite nel dare efficacia alle proprie risoluzioni nelle diverse aree di crisi. Il sistema multilaterale fondato sull'ONU dovrebbe restare il principale strumento per la gestione delle controversie internazionali.

Infine, abbiamo espresso contrarietà verso interventi militari presentati come operazioni di peacekeeping o di supporto umanitario ma che, nella sostanza, finiscono spesso per tutelare interessi geopolitici ed economici egemonici e addirittura neo-coloniali.

Il Coordinamento Fiorentino contro il Riarmo nasce proprio con l'obiettivo di promuovere azioni collettive e contribuire a influire sulle scelte politiche in questa direzione.

Riteniamo che sia oggi necessario fare un passo ulteriore: non limitarci a indicare ciò a cui siamo contrari, ma chiarire anche quali siano le proposte che avanzairemmo qualora la nostra rappresentanza politica potesse incidere sulle decisioni a livello nazionale ed europeo.

Il primo concetto che riteniamo necessario sviluppare è un ampliamento della nozione stessa di difesa e sicurezza. Difesa non significa soltanto protezione da minacce militari provenienti da altri Stati. Oggi esistono minacce molto più concrete e pervasive che riguardano direttamente il futuro della popolazione italiana, europea e dell'intera umanità.

[...]

Alla luce di queste sfide, riteniamo che l'attuale aumento della spesa militare debba essere profondamente ridimensionato a favore di investimenti destinati a queste priorità di sicurezza reale.

Per quanto riguarda i rapporti internazionali, riteniamo che sia nell'interesse dell'Italia e dell'Europa ricostruire relazioni normali con grandi attori globali come Russia e Cina. In particolare, riteniamo che debba essere riaperta la prospettiva di una integrazione cooperativa con la Russia nello spazio europeo. In questa prospettiva, andrebbero privilegiate forme di scambio e cooperazione basate su grandi reti continentali strategiche, riducendo la dipendenza dalle rotte marittime globali controllate prevalentemente dalle potenze anglosassoni. In prospettiva, immaginiamo anche processi di progressiva smilitarizzazione dei mari chiusi, come il Mediterraneo e il Baltico.

Nella nostra visione, la fine della guerra in Ucraina sarà possibile soprattutto attraverso un ritorno a relazioni politiche più normali tra Europa e Russia, accompagnato da una riduzione dei fattori di minaccia reciproca. Tra questi fattori rientrano la presenza di armi strategiche e alcune dinamiche di riarmo, in particolare quello tedesco, che rischiano di azzerare le strategie di pace intraprese dopo la Seconda guerra mondiale.

Non siamo contrari, in linea di principio, al processo di integrazione europea. Tuttavia riteniamo che esso possa progredire solo se principi come quelli sanciti dall'articolo 11 della Costituzione italiana – il ripudio della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali – diventino parte integrante delle regole strutturali dell'Unione Europea.

Ciò dovrebbe tradursi in una rinuncia effettiva all'uso della forza per la risoluzione delle controversie internazionali e nell'obbligatorietà del ricorso a strumenti di arbitrato, cooperazione e integrazione reciproca.

Oltre all'abbandono delle illusioni suprematiste il rapporto strategico con le altre aree del mondo dovrebbe ispirarsi ai principi di cooperazione e co-sviluppo. Per avere pace e sicurezza sono necessarie forti politiche redistributive e sociali verso le minoranze e i ceti svantaggiati. Certamente occorrerebbe ribaltare la struttura oligarchica della UE e la sua ispirazione liberista e atlantista.

In questa prospettiva sarebbe addirittura possibile immaginare la creazione di una forza armata europea integrata che potrebbe portare ad una diminuzione vistosa degli investimenti complessivi nella difesa armata. In ogni caso dovrebbe inserirsi in una visione molto più ampia di sicurezza che includa anche la protezione civile, la gestione delle crisi ambientali e sanitarie e la prevenzione dei disastri. Nel concetto allargato di difesa vanno inseriti gli investimenti necessari ad istituire corpi di pace non armati e un servizio di protezione civile integrato e dotato di mezzi e risorse almeno pari a quelli in dotazione alle forze armate.

Riteniamo che le istituzioni italiane debbano assumere una posizione chiara sull'utilizzo delle basi statunitensi e NATO presenti sul nostro territorio, soprattutto nel momento in cui l'attacco di Stati Uniti e Israele contro la Repubblica Islamica dell'Iran ha provocato un conflitto che si va rapidamente e pericolosamente allargando. Ci sembra estremamente ambigua e codarda la posizione di chi dichiara che l'Italia non è in guerra e allo stesso tempo accorda l'uso delle basi di Sigonella e Aviano "per operazioni di addestramento e logistica americane". La possibilità che si verifichi un incidente nucleare, in queste condizioni, è sempre più vicina e reale: l'Italia, che non possiede testate nucleari, ne ospita tuttavia più di ottanta nelle basi statunitensi. Crediamo che la popolazione italiana abbia il diritto di conoscere il vero stato delle cose e i pericoli a cui di fatto è esposta.

Un eventuale processo di integrazione militare europea dovrebbe comunque avvenire solo a condizione di una drastica riduzione complessiva delle spese militari e dell'esclusione di interventi militari legati alla difesa di interessi economici o post-coloniali, in particolare da parte di paesi che mantengono ancora relazioni economiche estrattive con regioni del mondo non pienamente emancipate da dinamiche di dipendenza post coloniale.

Le vedove di Osseg

da Elena, di Bertold Brecht in *Canzoni, ballate, poesie*

Le vedove di Osseg , tutte vestite a lutto
sono venute a Praga a domandare :
che cosa farete per i nostri figlioli, cara gente ?
Oggi non hanno ancora mangiato nulla!
E i loro padri son giù, nelle vostre miniere, ammazzati.

Che cosa, hanno chiesto i signori di Praga,
che cosa dobbiamo fare delle vedove di Osseg ?

Le vedove di Osseg tutte vestite a lutto
si sono trovate davanti i soldati della polizia.
Che cosa farete per i nostri figliuoli, cara gente ?
Oggi non hanno ancora mangiato nulla !
Ecco, i signori agenti hanno allora caricato i fucili.

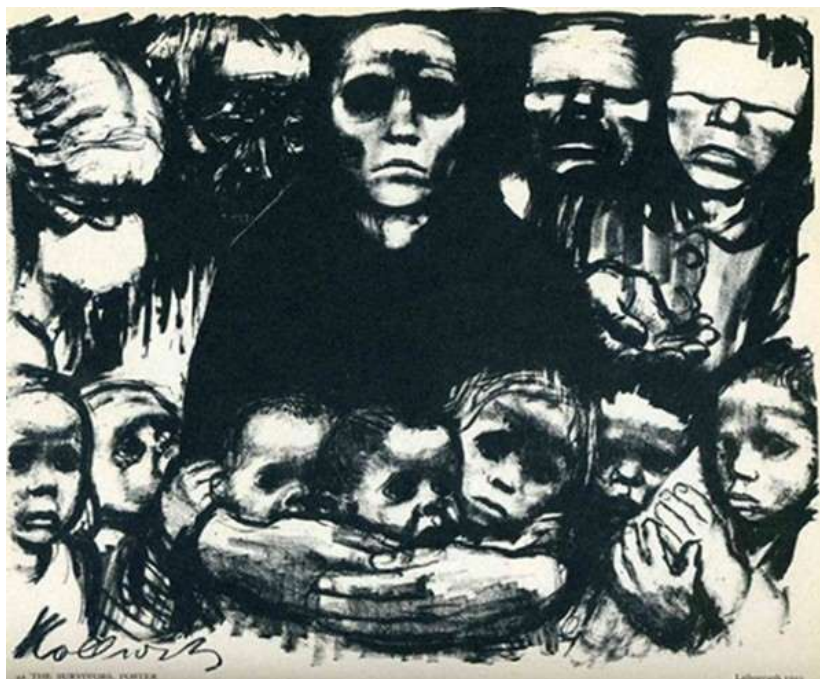
Questo, hanno detto i signori agenti,
questo vogliamo fare per le vedove di Osseg.

Le vedove di Osseg tutte vestite a lutto
sono arrivate fino al Parlamento.
Che cosa farete per i nostri figliuoli, cara gente ?
Oggi hanno fame e devono oggi mangiare !
Ecco , i signori deputati hanno allora declamato un discorso.

Questo, hanno detto i signori deputati,
questo possiamo fare per le vedove di Osseg.

Le vedove di Osseg tutte vestite a lutto
restarono, la notte, rannicchiate sulla via.
Qualcuno dovrà pur far qualcosa per noi, qui a Praga !
Ecco, era una giornata di novembre
e allora la neve è caduta, grandi, molli fiocchi .

Questo, ha detto la neve,
questo possiamo fare per le vedove di Osseg.



La storia non ci insegna nulla

di Severino

Io ho vissuto da bambino la guerra del 1939-1945 e pensavo che fosse l'ultima.
Ho visto i bambini morire, ho visto la fame e la carestia, e speravo che non succedesse più.
E invece succede ancora per gli sporchi interessi di chi si arricchisce con il petrolio, con i
diamanti, con le terre rare, con le armi.
Vergogna.

La storia

di Eugenio Montale

La storia non si snoda
come una catena
di anelli ininterrotta.
In ogni caso
molti anelli non tengono.
La storia non contiene
il prima e il dopo,
nulla che in lei borbotti
a lento fuoco.
La storia non è prodotta
da chi la pensa e neppure
da chi l'ignora. La storia
non si fa strada, si ostina,
detesta il poco a poco, non procede
né recede, si sposta di binario
e la sua direzione
non è nell'orario.
La storia non giustifica
e non deplora,
la storia non è intrinseca
perché è fuori.
La storia non somministra carezze o colpi di frusta.
La storia non è magistra di niente che ci riguardi.
Accorgersene non serve
a farla più vera e più giusta.
La storia non è poi
la devastante ruspa che si dice.
Lascia sottopassaggi, cripte, buche
e nascondigli. C'è chi sopravvive.
La storia è anche benevola:
distrugge quanto più può: se esagerasse, certo
sarebbe meglio, ma la storia è a corto
di notizie, non compie tutte le sue vendette.
La storia gratta il fondo
come una rete a strascico
con qualche strappo e più di un pesce sfugge.
Qualche volta s'incontra l'ectoplasma
d'uno scampato e non sembra particolarmente felice.
Ignora di essere fuori, nessuno gliene ha parlato.
Gli altri, nel sacco, si credono
più liberi di lui.

Cosa stanno facendo l'amministrazione e la città di Firenze

di Stefania Collesei

La città di Firenze aderisce al Coordinamento Nazionale degli enti locali per la pace e i diritti umani. In questo contesto si inserisce l'iniziativa in programma il prossimo 16 maggio.

A Firenze la pace si impara tra i banchi di scuola e si porta in strada. Nasce dall'iniziativa del preside dell'Istituto comprensivo Puccini di Gavinana, Mattia Venturato, insieme a docenti e famiglie, la grande marcia che il 16 maggio vedrà protagonisti centinaia di studenti.

Un progetto educativo costruito giorno dopo giorno, con laboratori, incontri e il coinvolgimento diretto delle istituzioni cittadine, con l'assessorato all'istruzione guidato da Benedetta Albanese e la consigliera Beatrice Barbieri.

Un segnale concreto che parte dal basso e punta a coinvolgere tutta la comunità, a iniziare dai rappresentanti delle fedi religiose cittadine, ovvero l'arcivescovo Gherardo Gambelli, l'imam Izzeddine Elzir e il rabbino capo di Firenze Gadi Piperno.

La mobilitazione partirà da ciascun quartiere fiorentino, coinvolgendo attivamente le scuole, dovrebbe prima toccare piazza della Signoria e poi dirigersi verso San Miniato al Monte.

L'obiettivo del Comune è quello di arrivare a coinvolgere più scuole possibili, creando un vasto movimento di piazza a sostegno della pace, in un momento in cui l'attualità riconsegna il paesaggio desolato di un mondo di guerra, odio e intolleranza.

Una innecessaria follia

da Giovanni, di Jalal al-Din Rumi

Ogni guerra ed ogni conflitto tra esseri umani sono accaduti per qualche disaccordo sui nomi. E' una così innecessaria follia, perché appena oltre la discussione c'è una lunga tavolata di amicizia apparecchiata e in attesa che ci sediamo.

Ciò che è lodato è uno, quindi la lode è anch'essa una, molte brocche versate in un'enorme vasca.

Tutte le religioni, tutto questo canta una canzone.

Le differenze sono solo illusione e vanità.

La luce del sole sembra un po' diversa su questo muro e su quello, e molto diversa su quell'altro, ma è sempre la stessa luce.

Abbiamo preso in prestito questi abiti, queste personalità spazio-temporali da una luce, e quando rendiamo lode stiamo riversandoli dentro.

In Signore della vita è prigioniero della morte

da Alessia, di Tomaso Montanari, 4 aprile 2026

Oggi, sabato santo, il Signore della vita è prigioniero della morte.

Oggi non si dicono messe, fino al tramonto.

È l'ora delle tenebre, senza speranza. L'ora delle lacrime, senza consolazione. Maria piange il corpo massacrato del suo unico figlio. Quel corpo che aveva portato in grembo, quel bambino che aveva coperto di baci.

«Lascia a noi piangere un po' più forte | chi non ritornerà più dalla morte», dicono (nella Buona novella di Fabrizio De Andrè) a Maria le madri dei ladroni crocifissi con lui, uccisi esattamente nello stesso modo.

La stessa cosa dicono a noi le madri di Gaza, in questo sabato santo. Una Gaza chiusa nel suo sepolcro, una Gaza le cui porte serrate nessun Cristo abbatte per liberare quei poveri cristi. I cristi di Gaza sono morti come il Cristo. Come lui, massacrati dal potere: dalla sua violenza, dalla sua ipocrisia. Da una legge che chiama giustizia la vendetta. Massacrati dall'uso politico della religione. Torturati da una potenza occupante, traditi dai collaborazionisti, abbandonati dall'opinione pubblica che lo aveva esaltato fino a poco prima. Lasciati soli anche dai loro amici. Tutto come avvenne a Lui.

e non scardiniamo le porte del genocidio e della guerra nessuna resurrezione è possibile. Se non scardiniamo le porte di Gaza nessuna Pasqua è credibile.

Dio non ascolta le preghiere di chi fa la guerra, di chi ha le mani sporche di sangue. Ma non esaudisce nemmeno le preghiere di chi la pace la invoca senza costruirla. Di chi la giustizia la chiede, ma non la pratica.

E questi siamo noi, cristiani senza fede. Per noi risuonano le parole del Cristo: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo sicomoro: "Sràdicati e trapiàntati nel mare", e vi ubbidirebbe». In quella stessa pagina del Vangelo c'è la risposta: «Chi cercherà di salvare la sua vita la perderà, ma chi la perderà la preserverà».

La resurrezione squarcia il buio e il pianto della nostra vita solo se la nostra vita è messa in gioco fino in fondo per la pace e per la giustizia.

Per «rovesciare i potenti dai troni», per «innalzare gli umili». Per «rimandare i ricchi a mani vuoti», «colmare di beni gli affamati».

Che così sia. Amen.

La lavanda dei piedi, i sepolcri imbiancati. Mettersi in gioco e a servizio, prendere posizione per giustizia e verità. E chi ha potere e visibilità trovi il coraggio di difenderle. Perché, senza di esse, la pace è solo una bella parola.

Di Alessia

Ci avviamo alla conclusione della Pasqua. La messa del giovedì santo è una delle messe pasquali che amo particolarmente. Come coro abbiamo cantato "13 del Nisan" che parla del donarsi, dei potenti e della lavanda dei piedi¹. Parlando di quest'ultima, c'è una frase che mi colpisce sempre, per la sua attualità: "l'usanza è fuori moda, almeno in questi tempi, si lustrano piuttosto le scarpe dei potenti", mentre l'omelia di Don Luca si è focalizzata sul concetto di servizio. Il Venerdì Santo Gesù, che ha donato tutto se stesso agli altri, si è messo a servizio, è stato autentico, ha usato parole chiare nette e perentorie (i sepolcri imbiancati, per esempio) e alle parole faceva seguire i fatti, viene messo a morte per crocefissione dal potere e dalla folla plaudente.

La mente, almeno la mia, va a Gaza e alla Palestina e alla recente legge varata dalla Knesset il 30 marzo 2026 che istituisce la pena di morte per impiccagione per quei palestinesi che si macchiano di terrorismo. A rischio sono tutti i Palestinesi, perché sappiamo bene come operano le accuse a loro rivolte, la detenzione amministrativa ed i tribunali militari che li giudicano. A quanto ne so, solo un gruppo consiliare (Sinistra Progetto Comune) è uscito con una risoluzione e un comunicato stampa in merito a questa ennesima mostruosità da parte di Israele. E questo a Firenze, dove le istituzioni menzionano La Pira ogni 3 x 2 e ci ricordano come loro seguano "il faro del diritto internazionale". Quanto a Regione Toscana, primo Stato al mondo ad abolire formalmente la pena di morte e la tortura 240 anni fa, non ho notizie di comunicati del Consiglio regionale, della Giunta, degli assessori o delle Commissioni.

Una persona che stimo e che faccio partecipe della mia indignazione per la pochezza che vedo nelle istituzioni mi ha scritto di ricordare, come diceva Guevara «di essere radicali senza perdere la tenerezza».

Ed io provo una radicale tenerezza, gratitudine e rispetto verso chi mette il proprio corpo a servizio dell'altro, decide di non voltarsi dall'altra parte e, nel mezzo del conflitto, continua a scegliere la vita degli altri prima della propria sicurezza e salvezza. Medici che continuano a curare anche quando gli ospedali diventano bersagli. Giornalisti che documentano e testimoniano, pur sapendo che la verità può costare la vita. Penso soprattutto ai medici e al personale paramedico di Gaza, 90 dei quali sono ostaggi nelle prigioni israeliane, come il Dott. Abu Safiya, sottoposti alle peggiori torture e passibili di vedersi condannati a morte per impiccagione secondo la legge sopramenzionata, mentre oltre 1700 di loro sono stati uccisi dal 7 ottobre 2023. O i giornalisti palestinesi che continuano a informare e a ricordarci che a Gaza è in corso un genocidio ma anche infanticidio, scolasticidio, sanitaricidio, futuricidio, domicidio, urbicidio e altri -cidii e per questo uccisi perché non raccontino la verità (oltre 250 dal 7 ottobre 2023)². Ma anche ai medici russi e ucraini, sudanesi e congolesi, che operano in contesti di guerra, i medici ed i volontari a bordo delle navi di ONG che fanno soccorso nel Mediterraneo, a chi assiste i migranti lungo la rotta balcanica.

Provo radicale gratitudine e rispetto verso chi si mette in gioco e prende posizione, pagandone il prezzo. Il pensiero va a Francesca Albanese e alle sanzioni che le sono state imposte dall'amministrazione USA, ma lei non si ferma. Ai giornalisti che si sono licenziati per non essere complici della propaganda mediatica totalmente prona a Israele e spesso complice nel deumanizzare i palestinesi; a Joe Kent, direttore del Centro nazionale antiterrorismo statunitense, dimessosi con effetto immediato il 17 marzo 2026 dichiarando di non poter sostenere la guerra in Iran, da lui definita "non una minaccia imminente"; a Josh Paul, direttore degli affari congressuali e pubblici dell'Ufficio per gli affari politico-militari del Dipartimento di Stato USA, che supervisiona i trasferimenti di armi, dimessosi nell'ottobre 2023 per protesta contro la decisione dell'amministrazione Biden di continuare a inviare armi e munizioni a Israele

¹ <https://www.youtube.com/watch?is=gbw67Q57BqBBm2qW&v=XRsvXlfDn2M&feature=youtu.be>

² <https://www.ochaopt.org/content/reported-impact-snapshot-gaza-strip-1-april-2026>

durante l'assedio di Gaza. A Padre Bernardo Gianni, e alle sue parole nette chiare e lucide sull'urbanistica a Firenze e sul genocidio in corso a Gaza³, per citare solo due questioni da lui affrontate con senso di rigore e verità. E gratitudine e riconoscenza verso i tanti di noi, ma ancora non tanti abbastanza, che ogni giorno fanno quello che possono per costruire briciole, gocce di pace, verità e giustizia.

Ma non riesco a provare radicale tenerezza verso chi ha visibilità, ricopre posizioni di potere (laico religioso sportivo artistico economico finanziario produttivo) e decide di non spenderlo per gli ultimi, per gli oppressi e crede, con parole di circostanza e gesti "simbolici" (quando ci sono), di autoassolversi, pensando di avere "fatto" abbastanza. Per questi "sepolcri imbiancati" provo indignazione, delusione e manifesto il mio dissenso. Specie quando camminano sulle uova, non chiamano le cose con il loro nome, usano due pesi e due misure, non prendono posizione, relativizzano, non rispondono ai propri cittadini, omettono o usano parole che trovo desolanti e mi indignano. E quando le leggo/ascolto, le commento. E penso al divario che c'è tra i Fra' Cristoforo ed i don Abbondio; Don Milani e i cappellani militari; Cardinal Oscar Romero ed il suo percorso di conversione che lo porta a diventare icona della teologia della liberazione, Giorgio La Pira, Aldo Moro, Enrico Berlinguer, Sandro Pertini da una parte ed i tanti quaquaraquà dei tempi nostri (ognuno scelga i propri).

Domenica scorsa abbiamo ascoltato Guy, l'attivista pacifista israeliano di Ta'ayush parlarci di Israele come di un mostro e definire le azioni che Israele compie a Gaza e in Cisgiordania come delle mostruosità. Aggiungo io che abbiamo a che fare con un'idra a sette teste che viene armata, finanziata, sostenuta, giustificata, garantita da larga parte della comunità internazionale, dai tanti sepolcri imbiancati, ipocriti pavidì e complici.

E allora trovo conforto e do risalto a chi porta avanti azioni per scardinare questo mostro e chi lo sostiene. In ordine sparso e non esaustivo, oltre alle persone già menzionate:

1. Giulia Torrini di Un Ponte Per che, insieme ad Arci, Acli, A buon diritto, Assopace Palestina e Pax Christi, ha portato Leonardo Spa e lo Stato italiano in tribunale in una causa civile per complicità nel genocidio a Gaza, vendendo e fornendo armi a Israele. La denuncia chiede "l'annullamento immediato di tutti i contratti con le imprese che forniscono armi a Israele", appellandosi alla legge 185 del 1990 che vieta di fornire armi a Paesi che violano il diritto internazionale, alla Costituzione e all'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite⁴.
2. Justice for Palestine che ha lanciato l'iniziativa popolare di raccolta firme per sospendere l'accordo di Associazione UE-Israele. E' stato raggiunto il primo dei due obiettivi per obbligare la Commissione a discuterne, superando le "soglie minime" di adesione in più di sette Paesi, tra i quali l'Italia. La raccolta firme continua per arrivare a un milione.⁵
3. Tutti quei lavoratori che fanno obiezione di coscienza nelle aziende del comparto bellico
4. Altreconomia per le sue inchieste
5. La Hind Rajab Foundation
6. Il collettivo ex GKN
7. Le organizzazioni di attivisti pacifisti israeliani, palestinesi e internazionali che fanno interposizione con i loro corpi ai coloni israeliani a difesa della popolazione palestinese.
8. Palestine Action
9. Extinction Rebellion
10. Il BDS
11. Le associazioni che si battono e mettono in campo azioni per la giustizia (sociale, ambientale, lavorativa) e per la pace.
12. I volontari della Madonnina del Grappa.
13. I giostrai del luna park delle Cascine che venerdì hanno regalato 3 ore di svago ai bambini palestinesi arrivati a Firenze dal 7 ottobre 2023 per essere curati nei nostri

³ <https://www.facebook.com/caritasfi/posts/%EF%B8%8Fnella-notte-tra-il-20-e-il-21-settembre-si-%C3%A8-svolta-la-marcia-dalla-notte-della/1086037560351947/>

⁴ <https://unponteper.it/it/il-27-marzo-portiamo-lo-stato-e-leonardo-s-p-a-in-tribunale/>

⁵ <https://eci.ec.europa.eu/055/public/#/screen/home> <https://www.justiceforpalestine.eu/>

ospedali. Ho visto quei bambini. Molti di loro porteranno per sempre i segni delle ferite inferte loro dalle bombe e armi israeliane di cui l'Italia è il terzo fornitore.

14. A chi si espone e prende posizione e non guarda da un'altra parte.

15. A chi porta la propria goccia per spegnere il fuoco disumano dell'ingiustizia, delle guerre, del genocidio.

16. A chi si adopera perché gli oppressi, i colonizzati siano visti sentiti e difesi e gli oppressori e i colonizzatori siano condannati e chiamati a rispondere.

17. Al popolo palestinese tutto, che, nonostante tutto, resiste e risorge, ogni giorno.

Perché la libertà non è uno spazio libero, la libertà è partecipazione (Gaber).

Buona Pasqua a tutte e tutti.

